**“Sono un soldato ma anche un essere umano”**

[*Riccardo Michelucci*](https://www.riccardomichelucci.it/author/riccmic/)

***Avvenire, 14 gennaio 2023***

“Sono un militare delle forze armate della Federazione Russa. Ma vorrei attirare l’attenzione sul fatto che sono anche un essere umano e un cittadino”: così inizia la lettera che il luogotenente Dmitry Vasilets, 27 anni, ha inviato ai suoi superiori per motivare il proprio rifiuto di tornare a combattere in Ucraina. Vasilets è il primo ufficiale russo incriminato in base alla nuova formulazione dell’articolo 332 del codice penale che prevede pene detentive fino a tre anni per chi si oppone all’ordine di un superiore in caso di conflitto armato o si rifiuta di partecipare alle ostilità.

Come molti suoi commilitoni, anche Dmitry Vasilets era stato inviato in Ucraina nel febbraio scorso, poco prima dell’inizio dell’invasione, credendo di dover prendere parte soltanto a una serie di esercitazioni. Nei primi mesi di guerra ha visto morire due dei suoi amici più cari e si è convinto di non voler più prestare servizio nei territori ucraini occupati. Tornato in Russia alla fine dell’estate ha chiesto quindi di non essere più inviato nelle zone di combattimento, un gesto che in quel periodo era ancora censurabile soltanto con un congedo “disonorevole” dall’esercito. Ma poche settimane dopo la Duma ha approvato la nuova norma che criminalizza il rifiuto di obbedire agli ordini militari, imponendo a quelli come lui di fare ritorno al fronte. L’ufficiale ha prima contestato l’ordine e poi ha ribadito in un nuovo rapporto il suo rifiuto di partecipare alle operazioni in Ucraina. Nei suoi confronti è scattato un procedimento penale immediato. Adesso dovrà rispondere dell’accusa di disobbedienza davanti a un tribunale militare che potrebbe condannarlo a una pena di tre anni di carcere. Un caso simile si è peraltro già verificato nei giorni scorsi. Il tribunale della guarnigione militare di Petropavlovsk-Kamchatsky ha condannato il soldato semplice Aleksey Breusov a un anno e otto mesi di reclusione per essersi rifiutato di partecipare alle ostilità in Ucraina. Quanto a Vasilets, si è detto felice di non aver mai sparato nel corso dei suoi mesi di servizio e ha spiegato che ritiene di non avere il diritto di togliere la vita a nessuno: “amo il mio Paese ma non ha senso uccidere le persone – ha detto al sito indipendente in lingua russa Meduza -. Non servirà a nulla, moltiplicherà soltanto la sofferenza e la distruzione, peggiorando la situazione. Dovremmo combattere la rabbia dentro di noi, invece del nemico. So che finirò in prigione. Avevo la possibilità di fare una scelta e l’ho fatta. Ritengo che sia meglio andare in carcere che tradire sé stessi e la propria umanità. Non sarei in grado di dire a me stesso “Stavo solo eseguendo gli ordini”, perché non giustificherebbe nulla. La mia anima è nelle mie mani”. I suoi commilitoni l’hanno descritto come un soldato modello che eseguiva gli ordini senza alcun indugio e che in quattro anni di servizio presso la caserma di Pechenga, una cittadina della regione di Murmansk, nella Russia settentrionale, ha fatto il suo dovere senza ricevere mai un rimprovero. Una raccolta fondi per sostenere le sue spese legali è stata lanciata dal Movimento degli obiettori di coscienza russi, che denuncia il crescente accanimento nei confronti di chi si rifiuta di andare a combattere. In teoria, l’articolo 59 della Costituzione russa garantirebbe il diritto a svolgere un servizio civile alternativo all’obbligo militare. Sempre più spesso, però, la legge non viene rispettata e gli abusi non si contano. Mentre i tribunali militari delle singole guarnigioni stanno esaminando centinaia di casi di abbandono non autorizzato dell’esercito durante il periodo di mobilitazione, sono emerse prove dell’esistenza di almeno una dozzina di centri di rieducazione per “refusenik”, in cui sono imprigionati illegalmente i coscritti e i soldati a contratto che si sono rifiutati di andare a combattere in Ucraina.

**Centinaia di desaparecidos in Ucraina**

[*Avvenire, 20 luglio 2022*](https://www.avvenire.it/mondo/pagine/lucraina-fa-i-conti-con-centinaia-di-cittadini-scomparsi-nel-nulla)

Da settimane si sono perse completamente le tracce di Viktoria Andrusha, un’insegnante 25enne del villaggio di Stary Bykiv, nella regione di Chernihiv. Le ultime notizie su di lei risalgono alla fine di maggio, quando i suoi familiari hanno saputo da fonti non ufficiali che la giovane si trovava in un centro di detenzione russo. Poi più niente. Sua madre ha raccontato che i soldati venuti a perquisire la loro abitazione le hanno chiesto di parlare russo. Lei si è rifiutata e allora l’hanno portata via con la forza. Human Rights Watch ha lanciato una campagna per la sua liberazione chiedendo a Mosca di rilasciare tutti i civili detenuti arbitrariamente. Andrusha è una delle tante persone svanite nel nulla da quando è iniziata l’invasione dell’Ucraina. Civili che non hanno preso parte alla resistenza armata, la cui detenzione arbitraria è quindi del tutto illegale secondo il diritto internazionale. Finora l’associazione ucraina per i diritti umani Zmina, con sede a Kiev, ha documentato la scomparsa di 277 insegnanti, attivisti, politici locali, religiosi, operatori sanitari, giornalisti dalle regioni di Kiev, Kherson, Zaporizhzhia e da tutte le aree occupate dalle truppe russe. Di queste, 143 sono state rilasciate, in molti casi dopo essere state torturate. Altri dodici sono stati invece ritrovati cadaveri. Ma c’è purtroppo il fondato timore che si tratti soltanto della punta dell’iceberg: il procuratore capo ucraino Yuriy Belousov – i cui uffici sono impegnati giorno e notte nelle indagini sui crimini di guerra russi – ha ipotizzato che il numero reale si aggiri intorno agli ottocento.  
Quella dei civili scomparsi è una tragedia nella tragedia, un orrore quasi invisibile, almeno per ora, le cui dimensioni forse si potranno conoscere soltanto quando, a guerra finita, le inchieste giudiziarie proveranno a ricostruire i contorni del dramma ucraino. Un fenomeno che ricorda quanto accadde negli anni ‘70 in Cile e in Argentina e, in anni più recenti, anche in Algeria, in Bosnia, in Messico e in Siria. “Si tratta perlopiù di civili sospettati di simpatizzare con l’esercito ucraino o di sostenere l’integrità territoriale del nostro Paese ma molte persone sono state rapite a caso”, ci spiega Tetiana Pechonchyk, direttrice di Zmina. “I russi stanno prendendo di mira membri di spicco della nostra comunità con il chiaro intento di demoralizzare la popolazione mettendo a tacere il dissenso”. L’Ong Zmina ha lanciato una specifica campagna denominata “The Taken” per denunciare le sparizioni forzate cercando di salvare la vita a queste persone. I normali strumenti legislativi non funzionano, anche perché alla detenzione segue il silenzio e le autorità di Mosca si rifiutano persino di averle rapite. “Le denunce che abbiamo sottoposto al governo della Federazione russa non hanno ottenuto risposta”, prosegue Pechonchyk. Secondo i dati resi noti dal Ministero dell’interno di Kiev all’inizio di giugno, dal 24 febbraio scorso la polizia ha ricevuto 9030 denunce di persone scomparse, gran parte delle quali (6793) risultano ancora disperse. “Questa cifra tiene conto anche dei soldati ucraini fatti prigionieri durante i combattimenti”. “Il problema è che Mosca tratta i civili alla stregua dei militari e ciò rappresenta un crimine di guerra. Siamo sicuri che quando sarà possibile avere accesso ai territori occupati i numeri dei civili scomparsi cresceranno a dismisura”.

# L’artista che sfida Putin con i manifesti

Avvenire, 10 febbraio 2023

La mostra di opere d’arte di Elena Osipova doveva rimanere aperta nel centro di San Pietroburgo fino al 24 febbraio, primo anniversario dell’attacco russo all’Ucraina. Così avrebbe voluto l’anziana artista che aveva deciso di esporre una trentina di manifesti contro guerra nei locali del partito di opposizione russo Yabloko. Uno di essi mostra il volto di una bambina, i capelli biondi e gli occhi grandi, con la scritta “mamma ho paura della guerra” in lingua russa e ucraina. In un altro spicca invece una gru bianca in cui si legge “La Russia è in lutto. Si pente. La Russia non è Putin”.

Alcuni giorni fa, durante l’inaugurazione, la 77enne Osipova ha spiegato a un piccolo pubblico di giovani che la mostra voleva essere un atto di protesta ma anche di pentimento per quanto sta facendo il Cremlino in nome del popolo russo.  
Qualcuno, osservando le pareti ricoperte di manifesti, le ha chiesto se aveva paura. “No – ha risposto lei -, ormai sono vecchia e non ho più paura di niente. Perché mai mi viene impedito di dire o di fare qualcosa nel mio Paese, nella mia patria, se lo faccio in modo pacifico, senza armi? La Costituzione russa me lo permette ma è stata sospesa”. Poi ha aggiunto che il suo sogno più grande sarebbe quello di assistere al pentimento di Putin e vedere finalmente adottato un trattato che vieti l’uso delle armi nucleari in tutto il mondo. L’inaugurazione è filata via senza problemi ma il giorno dopo sono arrivati gli agenti di polizia. Hanno fatto irruzione nel palazzo sostenendo che ci fosse un allarme bomba e, dopo aver transennato l’edificio allontanando tutte le persone presenti al suo interno, hanno messo al lavoro i cani anti-esplosivo. Non hanno trovato alcun ordigno ma nel corso dell’ispezione hanno requisito una ventina di manifesti dell’anziana artista il cui contenuto configura, secondo loro, un’ipotesi di reato. Il solito reato: diffusione di informazioni “false” sull’operazione militare in Ucraina per screditare l’operato delle forze armate della Federazione russa. Se l’accusa sarà confermata Elena Osipova rischia di finire in carcere nonostante l’età avanzata e le sue precarie condizioni di salute. La mostra di manifesti di qualche giorno fa non era che l’ultima di una lunga serie di azioni di protesta inscenate da questa insegnante d’arte in pensione che col tempo si è guadagnata l’appellativo di “coscienza di San Pietroburgo”. Le prime risalgono addirittura agli anni ‘90, ai tempi delle guerre in Cecenia. Per aver manifestato pubblicamente il suo dissenso contro il Cremlino è stata arrestata in più occasioni, anche prima dell’invasione dell’Ucraina. In città la conoscono tutti e lei ormai conosce di persona molti agenti di polizia. Spesso quando la fermano chiudono un occhio e preferiscono riaccompagnarla a casa sua, invece che portarla in caserma. Gli anni che passano si fanno sentire e protestare per le strade diventa sempre più faticoso, perché le gambe e le braccia le dolgono e non riesce più a reggere i manifesti a lungo. Ma questa piccola donna dai capelli grigi non demorde e trova ancora la forza per continuare a esprimere il suo dissenso. Stessa sorte anche per Liya Akhedzhakova, una delle più celebri attrici in Russia: è stata epurata dallo storico teatro di Mosca Sovremmenik dove lavorava da quasi 50 anni: era critica nei confronti della guerra.